

# **Una moderna democrazia europea L'Italia e la sfida delle riforme istituzionali**

Seminario promosso da  
*ASTRID, Centro Riforma dello Stato, Fondazione Italianieuropei, Fondazione Lelio e Lisli Basso, Fondazione Liberal, GLOCUS, Istituto Sturzo, Libertà e Giustizia, Mezzogiorno Europa, Officina 2007, Persona Comunità Democrazia, Quarta fase, Socialismo 2000, Società aperta*

Roma, 14 luglio 2008

## **SISTEMA ELETTORALE E RISPETTO DELLE DINAMICHE POLITICHE E SOCIALI**

Intervento di Giampaolo Rossi

Il dibattito sul sistema elettorale è inevitabilmente influenzato da ragioni di convenienza. Non potrebbe essere diversamente perché non è possibile che qualcuno proponga un sistema dal quale verrebbe danneggiato. È questa la ragione che rende difficile l'accordo, perché il vantaggio per una parte si risolve a danno dell'altra che quindi si oppone.

Può succedere, però, ed è quello che molti vorrebbero anche nel Partito Democratico, che i partiti maggioritari in ciascuno dei due poli trovino la reciproca convenienza a dar vita a un sistema fortemente maggioritario, magari camuffato, come si può fare in vari modi, perché nel lungo periodo potrebbero essere avvantaggiati alternandosi al Governo. Si potrebbe così risolvere l'esigenza di conferire al sistema la necessaria capacità di decisione e di assunzioni di responsabilità che è fin qui mancata.

Una ipotesi di questo tipo è però carente perché non tiene conto della situazione di fatto delle forze politiche e sociali in Italia ed è priva quindi di quella consapevolezza del contesto storico-culturale che condiziona la validità e il risultato concreto di ogni sistema elettorale.

Ogni sistema elettorale non può essere inventato a tavolino con forzature che ne determinerebbero poi l'inefficienza. Il sistema elettorale è una veste che si dà al Paese e che fa da tramite fra la società e le istituzioni. È ovvio che può e deve costringere il corpo sociale dentro forme predeterminate ma è altrettanto vero che se si forza troppo il vestito si determinano strappi.

Una riflessione di fondo andrebbe fatta su quando e come il bipolarismo è nato, in società profondamente divise, quando alla divisione fra abbienti e non abbienti (che rende impossibile la democrazia) si sostituì quella fra più-abbienti e meno-abbienti, i primi più sensibili alle esigenze dell'accumulazione, i secondi a quelle della redistribuzione. In questo contesto sono nati i sistemi bipolari con forme di alternanza che nel lungo periodo hanno garantito sia lo sviluppo che la giustizia sociale.

La società italiana, per le vicende storico-politiche che l'hanno caratterizzata, ha raggiunto un grado di omogeneità più elevato di quello dei paesi anglosassoni e, anche se la forbice del benessere si sta nuovamente allargando negli ultimi anni, è difficile configurare una parte di popolo che si contrapponga in modo significativo a un'altra parte. Ciò spiega, del resto, come i due programmi elettorali siano stati ampiamente

sovrapponibili, anche se, in parte, per una diffusa vocazione al “novismo” che è dimostrazione di mancanza di radici.

Ci si dovrebbe quindi chiedere se una formula aprioristicamente bipolare sia quella idonea in una società tendenzialmente omogenea.

Ma anche prescindendo da questa problematica di fondo, è evidente che in Italia i due poli sono ancora del tutto *in itinere*. Il PDL unisce in se spinte populiste e liberiste, unitarie e di frammentazione del Paese; è tenuto insieme da una persona che resterà in carica per qualche anno. Il PD è appena nato; ha evidente bisogno di maturazione; le poche alleanze che ha fatto (in realtà tutte quelle che poteva fare salvo quella con il PSI, piccolo quanto ingombrante) sono già in crisi pur trovandosi insieme all’opposizione.

L’atipicità italiana è stata determinata per qualche decennio dal fatto che il 35-40% della rappresentanza parlamentare, fra destra e sinistra, era considerata non utilizzabile per la formazione dei governi. Questo dato è finalmente venuto meno, ma ci si trova in una fase di assestamento che non si è ancora consolidata.

In questo contesto un sistema fortemente maggioritario sarebbe forzante e di dubbia efficacia; la costrizione di orientamenti contrastanti in due formazioni politiche può essere più fragile di una politica di alleanze fra soggetti che sono diversi ma trovano un punto di incontro. L’alternativa in Italia non può essere quella di “andare da soli” (come nessuno in realtà ha fatto) perché verrebbe solamente premiato il polo più capace di trasformismo anziché di alleanze. La “vocazione maggioritaria” è un risultato da raggiungere, non un punto di partenza.

Queste considerazioni di fondo, e non un posizione tattica che ne determina altre di segno opposto, rendono preferibile utilizzare in Italia il sistema tedesco, che ha il vantaggio di rispettare maggiormente la composizione sociale e politica del Paese, con una semplificazione che non elimina le forze significative e consente un elevato grado di governabilità della forza maggioritaria da sola o alleandosi con forze affini. In concreto il PD avrebbe la possibilità di fare alleanze di governo, nell’ambito delle forze attualmente all’opposizione, sia con quelle di centro, sia con quelle di una nuova sinistra, sia di fare, in periodi di emergenza, la grande coalizione. Anche nel Centro destra sarebbe favorita una evoluzione senza la costrizione di risultati elettorali immediati.

Questo sistema può favorire processi di formazione delle forze politiche più gradualmente e rispettosi della loro storia e del tessuto sociale che rappresentano evitando un elitismo che è soprattutto velleitario. Ha ragione Mauro Volpi quando sostiene, nel recente lavoro Sistemi elettorali e democrazie, curato con Maurizio Oliviero, che “una legge elettorale nel contesto dato è una buona legge quando non pretende di imporre le scelte politiche in termini di alleanza e di programmi, ma solo di incoraggiare l’evoluzione del sistema politico nella direzione considerata la più auspicabile. Al contrario, quando si pretende di imporre il bipolarismo o addirittura il bipartitismo con la legge elettorale, si corre il rischio di produrre effetti perversi e tutt’altro che riduttivi del multipartitismo”.